



Dal Borneo al Mozambico guida alle terre impossibili

Il pianeta in mano, ogni angolo conosciuto, ogni mare solcato, ogni foresta attraversata. Esistono ancora delle zone inesplorate? Praticamente no. Esistono invece delle zone «primitive», popolazioni isolate che non hanno contatti con l'esterno, zone difficili da raggiungere. Più che terre dei misteri, dunque, si può parlare di terre impenetrabili anche per un turista collaudato o un viaggiatore con esperienza. Ecco una mappa delle mete più difficili tracciata da Maurizio Leighb.

Nell'Asia insulare, oltre all'isola della Nuova Guinea, esistono altre zone quasi incontaminate: al Borneo il territorio dei Daiacchi dell'interno e dei Punan; a Sulawesi alcuni territori interni; nelle Filippine la zona dei Tasadai. Nell'Asia continentale i viaggi a rischianti: il deserto dei Gobi in Mongolia; alcune zone della Siberia settentrionale; alcune parti del Tibet; l'Afghanistan a causa della guerriglia; il deserto del Takla Makan, in Cina; il deserto di Rub-al-Khali in Arabia Saudita; alcune parti dello Yemen; una fetta dell'Arunachal Pradesh in India.

In Africa sono soprattutto i conflitti bellici ed etnici a rendere impossibili i viaggi. Attualmente le zone a rischio sono l'Ogaden e la Somalia, l'ex Sahara spagnolo, la fascia di confine tra Libia e Ciad, alcune parti di Angola e Mozambico, Ruanda, Burundi e parti della Zaire.

In Sud-America resta esclusa dal turismo di massa una grande fetta dell'Amazzonia occidentale, quella che confina con Suriname, Guyana e Venezuela. Anche quella verso il Perù è una foresta difficilmente raggiungibile e non attraversabile per larghi tratti. I bacini di alcuni fiumi restano in parte inviolati all'uomo bianco. Altra regione da esplorare è la Patagonia e la Terra del Fuoco dove esistono alcuni territori disabitati nei quali il turista si spinge raramente. Infine alcune porzioni della Groenlandia sono «off limits» anche per il visitatore più intraprendente. Lì a dettare le regole è il clima.



Maurizio Leighb con gli indigeni della Nuova Guinea

NOVARA Philips Masters e Stanley Dale. Lui non li ha conosciuti anche se hanno cambiato in qualche modo la sua vita. Quando Maurizio Leighb nel 1973 si trovava nell'Irian Jaya (la parte occidentale della Nuova Guinea) decise di abbandonare le sue guide indigene e di spingersi da solo nel territorio degli Yali, gli ultimi antropofagi del mondo. Pochi mesi prima, appunto, avevano ucciso i due missionari protestanti. Mano a mano che avanzava nello foresta, pensava al modo nel quale sarebbe stato accolto. Incontrandoli non mostrò paura né alterigia, ma dialogò con loro. Gli andò bene. «Hanno distrutto i nostri feticci» tuonarono gli Yali, quasi per giustificare la loro aggressione. La zona è ancora oggi interdotta dalle autorità. Da quell'esperienza è nato il suo primo fortunato libro, «Caccia all'uomo», un titolo con un doppio senso preciso: «La caccia - dice - come ricerca di popoli primitivi e come denuncia delle persecuzioni che subiscono dall'uomo civile». Leighb-Irian Jaya, qualcosa di più di una passione, di un amore, di un lavoro: su quell'isola a forma di uccello, la cui testa tocca l'Equatore, l'esploratore novarese ha lasciato molte orme che nessuna tempesta o monsonone riuscirà più a far sparire.

Mappa dell'Amazzonia

Leighb, 55 anni, vive in un anonimo condominio alla periferia di Novara. Nulla farebbe presumere che, in questo spazio, confortevole e moderno appartamento, si celi la mappa delle tribù sconosciute dell'Amazzonia, che lui aggiorna non appena arriva la segnalazione giusta, oppure forbita collezione di astucci per pene dell'Indonesia. La nebbia che occultava la visione della città non ricorda minimamente paesaggi tropicali o foreste pluviali, eppure lui ha smesso di sognare da tempo, da quando il viaggio è diventato un mestiere. Figlio di un medico, antiche discendenze austriache, Leighb a vent'anni ha preso lo zaino e se n'è andato a spasso per il mondo. «L'ho fatto per desiderio d'e-

Indiana Jones tra i pigmei

Trent'anni di viaggi e di ricerche in difesa delle popolazioni «primitive»: Maurizio Leighb, 55 anni, novarese, racconta le terre dei misteri. È diventato uno dei massimi esperti dell'Irian Jaya, la parte indonesiana della Nuova Guinea, l'ultimo neolitico del pianeta, un crogiolo di lingue, tribù e razze ora minacciate dalle immigrazioni forzate. Un antropologo che va a conoscere il mondo: «In questo senso sono un esploratore del giorno d'oggi».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

quello della documentazione etnica delle popolazioni submongoliche dei monti dell'Assam e dell'Arunachal Pradesh in quella zona di cuscinetto tra India e Cina che stava vivendo un momento di tensione. Leighb entrò in contatto con i Garo, i Mikir, i Lushai e gli Apatani penetrando in alcune «restricted area» interdette ai turisti e prendendo coscienza degli abusi che subiscono molte popolazioni indigene.

Da allora l'esploratore ha visitato 90 paesi extra-europei, compiendo due viaggi l'anno di media e diventando uno specialista di Irian Jaya e di Amazzonia, scrivendo centinaia di reportage, dieci libri e firmando documentari e video-cassette di successo.

Isola dei misteri

Il suo cuore batte laggù, nella metà indonesiana della Nuova Guinea, non c'è dubbio, un'isola che frequenta ormai dal 1969. «Irian Jaya. L'ultima terra ignota», la sua opera uscita recentemente da Giorgio Mondadori censisce per la prima volta tutte le popolazioni dell'isola più preistorica del globo. Lui ha individuato 250 popoli, mille tribù, dieci sconosciute sinora, un quinto delle lingue parlate al mondo e tutti i villaggi dove si producono le asce. I nomi dei popoli Bapu, Dabe e Lege-

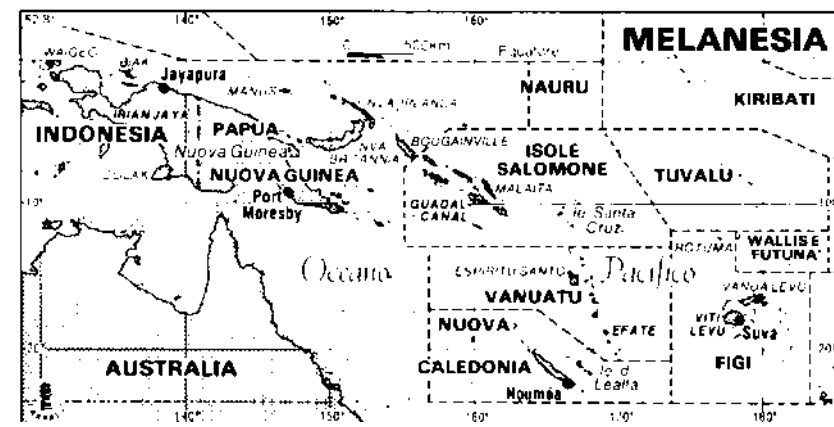
nyem sono entrati così nell'antropologia ufficiale. «Non c'è dubbio - afferma - che l'Irian Jaya resta una terra misteriosa, l'unica dove è possibile fare un salto nel paleolitico, la sola isola che presenta delle zone praticamente inesplorate, quelle sul confine tra parte indonesiana e Papua e la piana dei laghi, la Meervlakte». Solo da poco l'esploratore è riuscito a coronare il suo progetto di risalire il bacino del Mamberamo. Le fotogra-

Asmat, i più interessanti dell'isola per le loro sculture in legno, sappiamo quasi tutto, di queste piccole tribù restie ai contatti, isolate e difficili per le guerre tribali non sapevamo molto. Adesso è una lacuna colmata: il Mamberamo non è più una terra-incognita dal punto di vista etnografico».

Per giungere sull'isola occorrono ancora oggi dei permessi. La porta d'accesso è l'aeroporto di Biak, sul-

no di Giacarta. È lo stesso procedimento attuato a Timor Est, l'ex colonia portoghese occupata militarmente. Dalle sovrappopolate Giava o Celebes si parte verso le isole estreme con un biglietto di sola andata, un appezzamento di terreno assegnato, una casetta di legno da edificarsi da soli e un sacco di riso. Leighb, nel suo ultimo viaggio concluso da pochi giorni, ha documentato questo stravolgimento etnico che ha portato un milione di immigrati indonesiani a superare per numero gli 800 mila papuani autoctoni. Quel pozzo di vita primordiale e naturale rischia dunque di scomparire.

«Ci sono delle sopravvivenze neolitiche - dice - uniche al mondo che permettono un'osservazione antropologica quasi impenetrabile alle soglie del Duemila. Ciò è dovuto all'isolamento che le tribù papuane hanno subito nei secoli tra loro e con l'esterno a



l'isola omonima, una sorta di dogana per accedere allo scalo vero dell'Irian Jaya, quello di Djajapura. Qui servono altri permessi per avventurarsi nell'interno. Quella che in realtà si chiama Irian Barat è ancora per i due-terzi un territorio vietato a causa della guerriglia dell'Opm (Movimento Papua di Liberazione) operante da quando nel '63 questa parte dell'isola smise di essere colonia olandese. L'altra metà, invece, ha ottenuto l'indipendenza dall'Australia solo nel '75. Da allora nell'Irian - 2.500 chilometri di lunghezza e 700 di larghezza, due volte la superficie della Francia - è in corso una «trasmissione» di massa sollecitata dal gover-

causa della particolare morfologia di un territorio umido, viscido e scivoloso e a causa dell'impossibilità di aprire collegamenti». Leighb molte strade se l'è aperte da sole risalendo fiumi, scalando montagne, facendosi varco nelle foreste impenetrabili. È andato a filmare i cacciatori di teste Asmat sulle tracce del giovane antropologo scomparso Michael Rockefeller, ha scovato il posto dove gli Una producono le asce, ha trovato altri luoghi di fabbricazione, è ritornato tra gli Yali, ha visitato i Pigmei Papua della montagna, si è avvicinato alle popolazioni del bassopiano come i Kombai e i Korowai, quelli che vivono sugli alberi, e si è spinto

anche oltre la linea orizzontale della frontiera raggiungendo gli Anga e i Foré della Papua Nuova Guinea, tristemente noti per la malattia del «kuru», derivante dall'usanza di mangiarsi il cervello dei propri defunti. Dal 1972, intanto, l'esploratore antropologo ha avviato una serie di spedizioni nell'Amazzonia realizzando una decina di opere sull'estinzione degli indios, sulle risorse naturali in pericolo e sul devastante impatto dell'avanzata della società moderna. Ecco i garimpeiros nell'inferno di Serra Pelada, ecco le etnie dell'alto Rio Xingu e i discendenti degli schiavi neri rifugiatisi nella Serra da Contenda, ecco Sidney Possuelo, l'ultimo «sertanista» conoscitore della selva e dei suoi abitanti, ecco Helena Valerio, la donna rapita dagli indios dell'alto Orinoco, ritornata nella società dei bianchi e di nuovo respinta nella foresta.

Le estinzioni

Irian Jaya, Papua Nuova Guinea, Amazzonia, Kurdistan, Niger, isole Sulu, isole Salomone, tappe di un unico cammino dedicato al grande capitolo delle estinzioni. «Oggi - spiega Leighb - si viaggia con finalità, scopi e con tecnologie diverse rispetto al passato. Non c'è quasi più nulla da scoprire, ci sono delle serie ricerche etniche da portare a termine. L'antropologia è composta da cattedratici e mediatori di culture che non sono mai andati all'estero, che parlano di cose studiate a tavolino. Quelli che in realtà vanno ad osservare la base del loro studio sono pochi. Io, invece, de visu e de facto "mi scomodo" continuamente per conoscere il mondo in diretta. In questo senso sono un esploratore del giorno d'oggi».

Dietro lo sguardo sincero, gli occhi che catturano il fondo dei sentimenti, il pizzo e la barba appena accennata che gli danno un'aria alla Robert Altman, l'esploratore novarese sembra davvero stare con un piede quassù e un piede laggù. Un'anima sospesa col peso di lasciare ora la moglie e la figlia a Novara, ora di non ritrovare un amico indios o un indigeno travolto dalla civiltà dei bianchi. «Certo, è dura anche per la mia famiglia sapere sempre lontano, quasi mai rintracciabile, con un indirizzo incerto e una meta non sicura. In uno degli ultimi viaggi sono stato lontano da casa otto mesi attraversando tutti gli arcipelaghi del Sud Est asiatico». Talvolta anche il ricercatore accanito e meticoloso come lui deve concedere spazio al suo «doppio» che vive nell'Occidente opulento: «Mi rendo conto - afferma - che per compiere le mie spedizioni devo sfruttare l'esotismo tradizionale. Ma è una condizione obbligatoria per chi, come me, vive e lavora a contatto con popolazioni primitive, ne rivendica i loro diritti e denuncia gli abusi nei loro confronti. Solo scoprendo gli altri si può difendere la diversità».

Ma perché Leighb si è spinto sino in fondo al mondo, nell'ultima foresta, nell'estremo paleolitico o neolitico del pianeta? Perché un giorno scoprì che dalla sua città era partito nell'Ottocento un pittore, fotografo e etnologo e che non aveva più fatto ritorno. Si chiamava Guido Boggiani, visse con i Caduvei e morì a 41 anni in Paraguay ucciso dagli indios. Era un uomo elegante, il baffo prospiciente, il ciuffo alto, il sorriso allegro. Ha lasciato un sospiro in una via stretta di Novara e qualcuno l'ha raccolto, Maurizio Leighb, che a quell'esploratore ha inititolato il suo Laboratorio di antropologia culturale.

Un giovane veneziano scambiato per clandestino e costretto al rientro dalle autorità doganali

«Sei un albanese», italiano respinto dagli Usa

VALERIA PARBONI

VENEZIA «Refused», respinto. E l'hanno cacciato via come ospite «non gradito», al pari di un delinquente. Per di più con un'accusa inverosimile: «Lei non è italiano, è albanese».

Un viaggio a New York può riservare sorprese. Ma fra le mille immaginabili quella di essere respinto via su due piedi non appena arrivato, Andrea Pettenò di Mestre, giovane tranquillo, con un lavoro sicuro alle spalle e la coscienza a posto, certo proprio non se l'aspettava. E dire che l'idea di questa vacanza capitata quasi per caso, l'aveva entusiasmato. Adesso, per gli States usa toni

freddini. Però è fiducioso. Dall'altra parte dell'oceano, ha saputo, si sono resi conto di aver preso un clamoroso abbaglio: la sua schedatura (fino ad ora, comunque, nessuno si è fatto vivo per scusarsi) è stata cancellata e anche se alla prima sortita ci ha rimesso i soldi del biglietto aereo, la prenotazione in albergo e l'umiliazione di una simile accoglienza, lui prima o poi in America vuole ritornarci. Per vedere almeno la Grande Mela che un passaporto ritenuto a torto contraffatto, gli ha proibito.

Ventisei anni, impiegato da sei anni alla Seravimar, agenzia marittima di Venezia, Pettenò l'11 dicembre si era imbarcato sul volo Venezia

New York via Amsterdam in compagnia dell'amico Sergio Bordonaro, broker della stessa agenzia invitato ad un party di lavoro da colleghi americani. Alle 21 e 30, ora locale di New York, i due si presentavano al controllo passaporti dell'aeroporto Kennedy. L'agente ha osservato quello di Pettenò e non ha avuto incertezze nel respingerlo. Perché, a suo dire, era stata falsificata la nazionalità. «Albanese, non italiano, continuava a dire e io non riuscivo a capire da cosa lo deducesse - racconta il giovane - Non ho tratti somatici particolari. Quanto all'abbigliamento era del tutto normale: un paio di jeans, camicia azzurra, un giubbotto». Pettenò ha fatto notare la regolarità della certificazione, emessa nel '94. Ha

mostrato anche la carta d'identità, la patente, perfino il codice fiscale. Niente da fare. Per l'agente era tutta roba fasulla. «A questo punto - prosegue - mi hanno portato in una stanza, dove sono stato fotografato e dove mi sono state prese le impronte digitali. Ho capito che la faccenda prendeva una brutta piega: ho chiesto di poter telefonare al consolato italiano ma mi è stato impedito».

Il suo collega Bordonaro, nel frattempo, era riuscito a transitare, nonostante fosse stato riservato anche a lui analogo trattamento. Il giovane mestri no. Due ore dopo era di nuovo su un aereo per l'Italia. Appena sbarcato ha presentato un esposto alla questura e di qui sono state chieste spiegazioni all'ambasciata

americana a Roma. Gli è stato risposto che si è trattato di un errore che non avrà conseguenze e che l'equivo- co è dovuto alla frequenza con cui da Amsterdam arrivano a New York clandestini albanesi con documenti italiani fasulli.

Al suo amico Bordonaro, che appena rilasciato è andato al consolato italiano, è stata data una versione diversa. Gli avrebbero detto che da quando è stato tolto l'obbligo del visto d'accesso negli Usa sono cose che succedono spesso. Spiegazioni che non rassicurano Pettenò che è intenzionato ad intraprendere un'azione legale. Quale ancora non sa: «Deciderò con il mio avvocato o con quelli dell'agenzia per cui lavoro. La vicenda non può finire così».

Affetto da sclerosi multipla e semi-paralizzato perde l'assegno d'invalidità

CAMPOBASSO

Affetto da sclerosi multipla e da una paresi parziale un giovane disoccupato di 35 anni di Gambatesa (CB), si è visto revocare l'assegno di invalidità da parte dell'Inps. Carlo Spina, sposato e padre di due figlie, dal 1988 e fino al mese di maggio di quest'anno è stato un pensionato dell'Istituto di previdenza. A primavera, dopo essere stato richiamato ad una visita di controllo, i medici gli hanno ridotto la percentuale di invalidità, cosa che gli ha causato la perdita dell'indennità di 450 mila lire al

mese, unica fonte di reddito della famiglia. Ex operaio in una fornace di mattoni, nel 1986 Carlo Spina fu ricoverato in un ospedale romano a seguito di una paralisi che lo ha colpito al braccio e alla gamba destra. In quell'occasione i medici gli diagnosticarono anche la sclerosi multipla. «Se faccio uno sforzo - ha detto - avverto un tremore generale e mi fanno male i nervi. Non ho soldi per vivere e nessuno al quale rivolgermi per ricorrere contro l'Inps. La mia vicenda è l'esempio dell'Italia dell'eccesso, dove i deboli diventano sempre più deboli».

+

+